

PROGETTO SALUTE IN CARCERE.

AZIENDA USL 2- LUCCA

Il carcere oggi : brutto, sporco, inutile e vendicativo.



Il carcere è al momento attuale un abisso di necessità, in un contesto di gravissimo sovraffollamento che calpesta elementari diritti della persona.

La speranza della rieducazione e del recupero si inserisce in spazi ristrettissimi che non lasciano delineare al momento alcuna prospettiva.

Le illusioni si sono mostrate fragili nell'urto con una realtà esterna sempre più ostile ,con situazioni di devianza e di emarginazione che sembrano quasi l'inesorabile detrito di una società sempre più frammentaria, sempre più lontana dai connotati veri di solidarietà.

In queste condizioni assolutamente degradanti è quasi impossibile tenere accesa la speranza irrinunciabile del recupero e della rieducazione.

Prerogative significative e insostituibili diventano soprattutto il lavoro, gli interessi affettivi ,gli spazi sociali.

In sostanza un rinnovato stile di vita in carcere.

Il sistema carcerario e la sua ideologia si fondano su un concetto paradossale .

In sostanza il carcere deve segregare, custodire, isolare dalla società stessa, nell'illusione che il detenuto possa

trasformarsi in soggetto socialmente adattato e utile.

Come può accadere tutto ciò in un carcere che è l'antitesi della vita ordinaria?

Il carcere è nato con l'idea che debba recuperare alla società i detenuti.

Così la società gli delega un compito impossibile, dimenticando o nascondendo tutto ciò che essa potrebbe o dovrebbe fare.

Si presagisce forse una sorta di emenda nella solitudine e nel rimorso, nella speranza che questa sofferenza possa miracolosamente trasformare la mente e la coscienza?

Purtroppo la verità è che l'istituzione carceraria ,in quanto istituzione totale, emarginante ed emarginata perché cattiva coscienza della società libera ,è un'altra società, con le sue precise regole ,con i suoi ruoli, i suoi poteri, i suoi conflitti e la sua sub-cultura.

Noi Medici Penitenziari giorno dopo giorno tocchiamo con mano i meccanismi perversi dell'istituzione carceraria, i processi di depersonalizzazione, di destrutturazione sociale, culturale, di acculturazione criminale, di adattamento passivo od opportunistico.

Educare o rieducare in questo contesto resta una vaga, indefinita illusione.

Parlare di rieducazione e di risocializzazione al momento attuale significa ostentare una presunzione di verità, significa in definitiva riempirsi la bocca di parole inutili, vuote.

Diceva opportunamente Claude Levi-Strauss ***“Il colmo dell’assurdità consiste nel trattare contemporaneamente il colpevole come un bambino per essere autorizzati a punirlo e come un adulto per mutilarlo fisicamente e moralmente.”***



Bisogna accettare apertamente questa sfida, mettendo in atto opportunamente una vera politica di recupero, di tentativo di ricostruzione degli equilibri infranti.

Tutto ciò deve passare attraverso un trattamento umano, aperto, intelligente.

Il rapporto si deve fondare sul rispetto dell'uomo, sull'assistenza dell'individuo nei suoi problemi affettivi, familiari e sociali.

Ecco proprio il lavoro acquisisce in carcere una grande importanza, un grande significato, e sul lavoro bisogna investire tutte le nostre risorse di intervento.

Paradossalmente affrontare oggi il tema della rieducazione in carcere si prefigura come un impegno attuale, urgente, ma nello stesso tempo mistificatorio e utopistico.



La rieducazione di un detenuto non è tanto il risultato di una serie di azioni di tipo burocratico, quanto un processo lungo e difficile, spesso costellato da insuccessi, il cui svolgimento e la cui conclusione dipendono essenzialmente dall'atteggiamento e dalla decisione della società.

Di fronte a condizioni intollerabili di sovraffollamento che rendono tutto più difficile e problematico, si avverte la

necessità di mutare finalmente rotta, di cambiare l'atteggiamento della pubblica opinione, degli Enti Locali in prospettiva di un concreto risultato futuro.

Del resto le riforme di civiltà sono le più costose e le più difficili da realizzare.

Un luogo comune da affrontare e combattere è quello secondo cui il carcere è un problema che riguarda gli altri, essendo il carcere un sistema solo da rifiutare, impermeabile all'esterno, una sorta di microcosmo sconosciuto.

Gli Operatori Penitenziari non possono sorreggere a lungo da soli il peso del problema carcerario e gestire una delega loro concessa dalla collettività.

Si deve invece auspicare la necessità ormai improrogabile di una vasta, totale partecipazione della società ad un disegno comune, perché la maggior parte dei problemi di un carcere non si risolvono all'interno, bensì all'esterno.

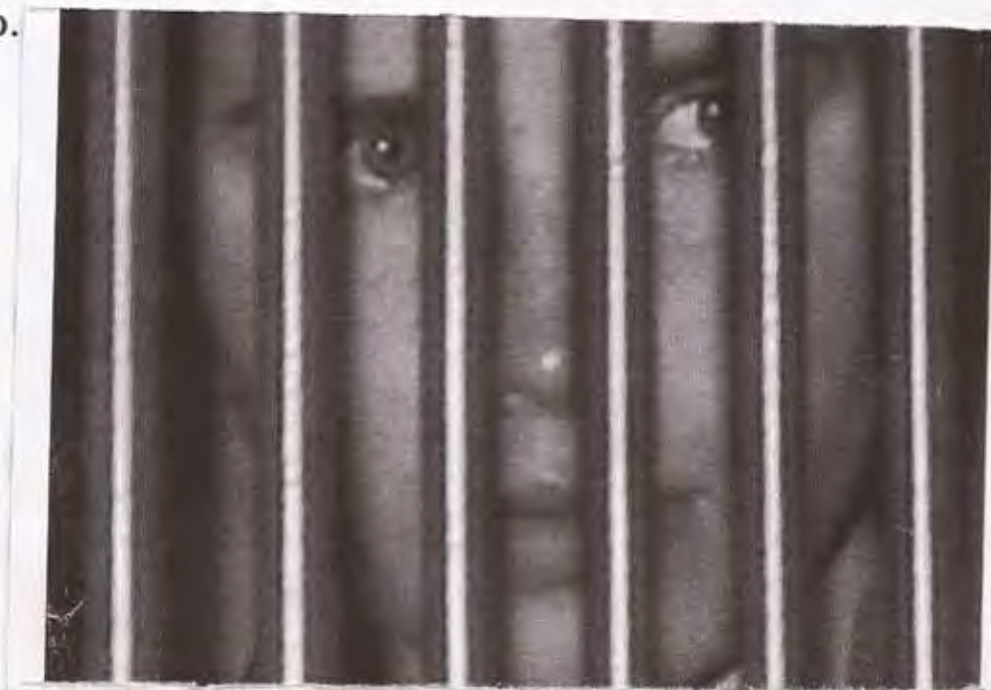
Occorre superare la cultura del disimpegno, dell'utilitarismo, della chiusura egoistica.

Occorre sentire le carceri come un grande problema sociale.

Dunque un carcere che non sia più soltanto un mastodonte di cemento e sbarre, monumento di inflessibilità e crudeltà, e che trovi simboli meno mortificanti e degradanti di una chiave e di un muro.

L'idea di un carcere umano e civile, che all'uomo lasci la colpa della sua trasgressione, ma con essa la speranza, togliendogli lo stigma di una diversità non più riscattabile; che non si preoccupi tanto di migliorare i detenuti quanto di

rispettarli e si preoccupi piuttosto di migliorare se stesso onde meritare rispetto.



***Un carcere che faccia parte integrante della società ,
rispetto a cui non sussista la contraddizione
,altrimenti invincibile ,di un fine di reinserimento
sociale assegnato a uno strumento di emarginazione
sociale.***

Francesco Ceraudo

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Francesco Ceraudo', written in a cursive style.

